

coniare rivolta

l'economia dalla parte del manico



“Ce lo chiede l’Europa”? Invito al dibattito su Unione Europea ed elezioni europee

Potere al Popolo! [ha recentemente lanciato](#) un invito al dibattito ed al confronto sull’Europa, in vista delle elezioni europee del 2019. La discussione è stata pensata sulla base di tre macrotemi:

- LA SITUAZIONE NELLA UNIONE EUROPEA
- LA FALSA CONTRAPPOSIZIONE “EUROPEISTI” VS. “NAZIONALISTI”
- COSA DEVE FARE POTERE AL POPOLO?

Abbiamo accolto l’invito, e di seguito riportiamo tre nostri contributi sul tema.

CE LO CHIEDE L’EUROPA: DISOCCUPAZIONE, DISUGUAGLIANZA E PRECARIETÀ

Cosa ci chiede l’Europa lo sappiamo fin troppo bene: con la sua disciplina fiscale ci chiede di tagliare la spesa pubblica in sanità, istruzione, cultura, sicurezza, infrastrutture e di ridurre le pensioni; con il suo modello di economia di mercato ci chiede di competere con i salari di paesi dove lo stipendio mensile lordo non supera 400 euro, di accettare una crescente precarietà del lavoro e dei tempi di vita attraverso le liberalizzazioni, di rinunciare a qualsiasi forma di controllo pubblico sull’economia, dalle grandi reti infrastrutturali ai servizi pubblici locali. Ci chiede, insomma, tutto quello che i Governi degli ultimi 30 anni hanno scrupolosamente realizzato: che partissero da centrosinistra, da centrodestra, oggi addirittura da una piattaforma populista, tutti hanno seguito la stessa direzione, quell’austerità che ha portato in Europa una crisi che in tempi di pace non si vedeva da quasi un secolo. **Ma perché l’Europa ci chiede questo?**



Le risposte più comuni a questa domanda, affatto banale, sono due. La risposta dell’Europa e degli europeisti è la seguente: in Italia, così come in tutta la periferia europea, abbiamo vissuto al di sopra delle nostre possibilità, con un modello di sviluppo incompatibile con la dimensione globale che il progresso tecnico impone ai sistemi produttivi moderni; i sacrifici derivanti dall’abbandono di questa organizzazione sociale obsoleta e insostenibile sarebbero più che compensati dal futuro radioso che l’affermazione di una moderna economia di mercato spontaneamente realizzerà. La risposta di molti euroscettici non mette in discussione

gli obiettivi dichiarati dalle istituzioni europee, che sarebbero sempre quelli di garantirci un futuro migliore nel turbinio della globalizzazione, ma critica piuttosto la messa in pratica di questo progetto: secondo alcuni l'Europa sarebbe un grande errore, un'istituzione mal congegnata, un'unione economica incompleta condannata al fallimento dalle teorie economiche sbagliate su cui è disegnata. Questi critici dell'Europa, dunque, tendono a dipingere l'ostinazione con cui le istituzioni comunitarie procedono sul solco dell'austerità come una mera follia, frutto di fanatismo ideologico e causa di una prossima implosione del progetto di integrazione europea. In quanto segue, proveremo a tracciare i contorni di una terza risposta.

Una volta inserito nella storia della lotta di classe, il progetto di integrazione europea si mostra per quello che è: un formidabile strumento di disciplina dei lavoratori concepito per ribaltare i rapporti di forza che si erano andati consolidando fino agli anni Settanta, la forma assunta dalla restaurazione neoliberista in un'Europa dove i diritti conquistati metro dopo metro dai lavoratori iniziavano a mettere in discussione l'ordine economico e sociale. Quando le principali economie europee viaggiavano verso la piena occupazione, il ricatto del licenziamento si faceva meno opprimente ed i lavoratori trovavano il coraggio e la forza di organizzare le loro lotte sia sul piano sindacale che sul piano politico, fino a progettare la rivoluzione verso un modello alternativo di società fondato su principi di uguaglianza e solidarietà che, pur con mille contraddizioni, dimostrava di poter esistere appena oltre la cortina di ferro e, anche solo per questo motivo, toglieva il sonno agli sfruttatori di tutta l'Europa occidentale.

Libertà di movimento di merci e capitali, ovvero libertà di sfruttamento del lavoro

Sebbene il percorso di integrazione europea prenda avvio con il Trattato di Roma del 1957, che istituisce la Comunità Economica Europea (CEE), solo nel 1968 viene sancito il primo vero passaggio verso la costruzione del mercato unico europeo: la completa liberalizzazione dei movimenti di merci con l'abbattimento dei dazi. Negli anni '80 si procede a passi da gigante alla liberalizzazione dei movimenti di capitale, con l'Atto Unico del 1986 che definisce le linee guida dell'apertura integrale delle frontiere ai movimenti di denaro, apertura che verrà sancita definitivamente con il Trattato di Maastricht del 1992. Da allora i capitali sono liberi di migrare da un paese ad un altro senza alcuna restrizione e senza pagare alcuna imposta per il loro trasferimento. Il combinato disposto di queste due libertà è un salto di qualità nella capacità di sfruttamento del lavoro: se i lavoratori di un Paese non si piegano, e pretendono salari elevati e diritti, la libertà di movimento dei capitali consente alla produzione di trasferirsi altrove e la libertà di movimento delle merci garantisce che non sia compromessa la capacità di vendere quel prodotto nel mercato unico, incluso il paese da cui si è delocalizzata la produzione. Sulla libertà di merci e capitali si costruisce dunque l'oppressione del lavoro. È infatti evidente che qualsiasi normativa che volesse aumentare i gradi di tutela dei lavoratori, ridurre l'orario di lavoro, fissare un salario minimo orario, aumentare le norme di sicurezza sui luoghi di lavoro, mettere al bando tutti i contratti precari, ripristinare una disciplina restrittiva sulla libertà di licenziamento e via dicendo, si scontrerebbe sempre con la minaccia di una fuga di capitali verso sistemi normativi più favorevoli ai profitti.

Il medesimo ricatto si propone anche sul piano della tassazione, dove si crea una concorrenza al ribasso sui sistemi tributari: qualsiasi impresa è chiamata a competere con quelle residenti nei paesi a minor pressione fiscale sul capitale. Il risultato è una pressione competitiva che si scarica sui salari dei lavoratori e si traduce nella minaccia di delocalizzazione, producendo in ultima istanza una spinta tutta politica alla compressione delle tasse sui redditi da capitali – progressivamente ridotte in tutta Europa. Senza controlli dei movimenti di merci e capitali appare impossibile esercitare una seria redistribuzione del reddito attraverso un sistema fiscale progressivo.

La disciplina fiscale e il ricatto del debito

Il Trattato di Maastricht, inoltre, fissa una serie di vincoli all'uso del bilancio pubblico, stabilendo limiti al ricorso al debito pubblico attraverso due parametri: il rapporto tra debito pubblico e PIL deve tendere al 60% del PIL ed il rapporto tra disavanzo pubblico (la differenza tra spese ed entrate dello Stato nell'anno) e PIL non può superare il 3%. L'Italia, proprio a partire dai primi anni Novanta ed in coerenza con quei vincoli, ha realizzato una serie praticamente ininterrotta di avanzi primari (un eccesso di entrate sulle spese, escluse le spese per interessi sul debito) che hanno sottratto ogni anno risorse all'economia, alimentando la disoccupazione, indebolendo la domanda aggregata e creando le condizioni per l'attuale situazione di stagnazione. Il ricorso alla spesa pubblica in disavanzo è storicamente, infatti, lo strumento principale per stimolare l'economia e perseguire l'obiettivo della piena occupazione, proprio quella piena occupazione che negli anni Settanta aveva dato linfa alla lotta di classe dei subalterni. Nel 2012 le istituzioni europee approfittano dell'instabilità politica generata dalla crisi per far sottoscrivere ai Paesi membri il *Fiscal Compact*, che inasprisce la disciplina fiscale in Europa imponendo il principio del pareggio di bilancio, dunque mettendo fuori legge il ricorso al disavanzo pubblico.

Oltre alla disciplina fiscale inscritta nei Trattati, l'Europa impone ai Paesi membri anche la disciplina dei mercati finanziari, attraverso l'operato della Banca Centrale Europea (BCE). La politica monetaria è la chiave di volta della stabilità finanziaria di un Paese, perché la banca centrale ha il potere di emettere moneta e può impiegarlo per sostenere il corso delle attività finanziarie che hanno una rilevanza sistemica, *in primis* i titoli del debito pubblico. La crisi finanziaria USA è stata arginata attraverso acquisti incondizionati di *Treasuries*, i titoli pubblici americani, da parte del Federal Reserve System, ossia la banca centrale degli Stati Uniti. Lo stesso non è successo in Europa dove la BCE – a partire dalla Grecia – ha negato quel sostegno incondizionato al debito pubblico che da solo può garantire la stabilità finanziaria; al contrario, l'autorità monetaria europea ha subordinato il suo intervento, di volta in volta, all'accettazione delle politiche neoliberiste del rigore fiscale, della deflazione salariale, delle liberalizzazioni e privatizzazioni. Attraverso la BCE, l'Europa ha posto l'austerità come condizione della stabilità finanziaria dei paesi Membri: se un Paese non è perfettamente allineato ai dettami della Commissione Europea, perde il sostegno della banca centrale sui mercati finanziari e finisce per essere esposto alla speculazione finanziaria. È il ricatto dello *spread* che ha messo in ginocchio l'intera periferia europea a partire dal 2009. In questa maniera la politica monetaria è diventata uno strumento disciplinante delle politiche economiche nazionali, strumento adoperato dalle istituzioni europee per imporre il disegno politico neoliberista dell'austerità.

La camicia di forza del cambio fisso

L'architettura istituzionale europea si completa con un terzo pilastro, costituito dal processo di fissazione del tasso di cambio tra paesi che hanno poi aderito alla moneta unica, l'euro, a partire dal 2002. Anche questo processo prende avvio negli anni Settanta, con la creazione del cosiddetto 'Serpente monetario' nel 1972 – un primo margine di fluttuazione ristretto per i cambi dei paesi europei – e poi con la formazione del Sistema Monetario Europeo nel 1979, il preludio all'Unione Monetaria sancita dal Trattato di Maastricht.

Nel contesto del mercato unico, dominato dalla libertà di movimento dei capitali e delle merci, la fissazione dei rapporti di scambio tra le valute dei paesi europei impone alle economie nazionali un vincolo esterno, concentrando tutta la pressione derivante dalla concorrenza internazionale sul costo del lavoro. Il meccanismo dei cambi fissi prevede infatti l'impossibilità di ricorrere alla svalutazione della moneta nazionale, e dunque sottrae dall'alveo della politica economica uno strumento fondamentale di stimolo della produzione. La leva del tasso di cambio permette, infatti, ad un Paese di rendere le proprie merci più competitive all'estero riducendone il prezzo senza dover comprimere direttamente i salari dei

lavoratori: le cosiddette svalutazioni competitive rappresentavano, nell'Italia del dopoguerra, un vero e proprio compromesso tra le rivendicazioni dei lavoratori e le resistenze delle imprese. Il vincolo esterno dei cambi fissi ha reso impossibile questo compromesso, costringendo così le imprese – esposte alla concorrenza internazionale – a guadagnare margini di competitività solo sulla pelle dei lavoratori.

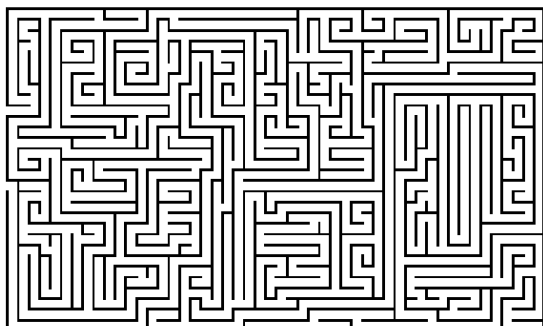
L'Unione Europea appare, nella sua evoluzione, come uno strumento pensato esattamente per depotenziare il conflitto di classe dal basso verso l'alto, un'arma di difesa del profitto agitata contro i lavoratori per imporre la restaurazione neoliberista in Europa. Per questo le istituzioni europee ci appaiono programmaticamente e strutturalmente irrimediabili: la loro funzione essenziale è proprio quella di disciplinare il lavoro e sottometterlo – attraverso disoccupazione, disuguaglianze e precarietà – al dominio del capitale. Il progetto di integrazione europea ha costruito uno spazio non politico e non contendibile, sottraendo alla maggioranza della popolazione qualsiasi forma di controllo sul governo dell'economia e sull'organizzazione sociale. La riprova della irrimediabilità dell'Unione Europea può essere trovata facilmente anche sul piano giuridico: per modificare i trattati istitutivi occorre raggiungere l'unanimità dei 27 Paesi membri, il che significa che risulta impossibile concepire una qualsiasi forzatura dell'architettura istituzionale europea verso una maggiore attenzione ai temi sociali e ai diritti dei lavoratori; se pure tutti i Paesi dell'Unione tranne il Lussemburgo si convincessero della necessità di allentare l'austerità, quei 600.000 lussemburghesi basterebbero a frenare il progresso sociale di 500 milioni di europei.

L'Unione Europea è allora la forma storica assunta nei paesi europei dalla lotta di classe dall'alto verso il basso, per eludere la concretezza del conflitto tra sfruttati e sfruttatori che negli anni Settanta aveva condotto ad importanti conquiste per i lavoratori. Con la mera applicazione di politiche economiche proclamate come inevitabili, tecniche, disegnate da centri decisionali lontani e inarrivabili, sono state applicate misure ispirate al più profondo ed estremo neoliberismo. Culturalmente si è plasmato e diffuso per anni un nuovo approccio politico, fondato sull'idea che non ci sia più niente da fare, perché vi sono forze oggettive invalicabili che determinano il funzionamento di un sistema economico contro cui non è possibile ribellarsi, se non in modo testimoniale. Non resterebbe allora che il misero adeguamento alla realtà e, al limite, debolissime lotte di retroguardia per rendere questo adeguamento il meno traumatico possibile. Questa cultura dell'impossibilità di incidere ha fatto a pezzi decenni di politica attiva, facendo precipitare i protagonisti di una stagione di lotte e conquiste nel nichilismo o, peggio ancora, nell'entusiasta adesione all'esistente visto come inevitabile fine della storia. Lottare contro l'Unione Europea significa quindi innanzitutto lottare contro la fine stessa della politica come luogo del conflitto e dell'elaborazione di un diverso progetto di società.

Così come il processo di emancipazione degli sfruttati era stato accompagnato dalla costruzione di un quadro di politiche economiche favorevoli alla piena occupazione, alla difesa del lavoro, al rigido controllo statale e alla programmazione economica, allo stesso modo la fase successiva di arretramento realizzata a partire dagli anni Settanta è stata contrassegnata da una vera e propria controrivoluzione liberista, le cui forme istituzionali coincidono con le tappe del progetto di integrazione economica e monetaria europea. **L'Europa si presenta, dunque, come il dispositivo storico concreto della lotta di classe** mossa dagli sfruttatori contro gli sfruttati: fuori dall'ideologia europeista dell'inevitabilità della globalizzazione, fuori dall'illusione di un'Europa dominata dalla finanza a cui contrapporre la politica dell'Europa dei popoli, il progetto di integrazione europea appare tutt'altro che un fallimento, bensì come il grande successo di chi ha voluto reprimere nella povertà e nella precarietà decenni di conquiste sociali da parte delle classi subalterne.

EUROPEISTI E NAZIONALISTI: LE DUE FACCE DEL LIBERISMO

EUROPEISMO, NAZIONALISMO O



LOTTA DI CLASSE?

Il dibattito politico è costruito sulla retorica, in particolare sulle figure retoriche. Una di queste è la cosiddetta “falsa dicotomia”: si riduce il discorso politico a due alternative, reciprocamente esclusive e, contemporaneamente, onnicomprensive. Per circa un ventennio, in Italia, le alternative del discorso politico sono state rappresentate dal centrosinistra e dal berlusconismo. I tempi, però, cambiano, e la falsa dicotomia più in voga di questi tempi è senz’altro quella che contrappone europeisti e nazionalisti.

Gli europeisti, siano essi uomini politici o semplici cittadini, di fronte alle critiche all’Unione Europea, ai Trattati e all’austerità, agitano lo spauracchio del ritorno al nazionalismo. Sì, certo, si può criticare l’intransigenza della Commissione Europea, si possono chiedere “marginii di flessibilità”, ci si può mettere alla ricerca di un’Altra Europa (con Tsipras o con Varoufakis - più o meno), ma se non si considera il processo di integrazione economica europea come un luminoso esempio di progresso dell’umanità, si viene immediatamente relegati nel girone infernale dei nazionalisti, dei barbari feticisti dei confini, dei bacchettoni fustigatori dell’Erasmus. In una sola, terribile, parola: dei “sovraniisti”.

D’altra parte, molti tra i critici dell’integrazione europea, anche a sinistra, non riescono a mettere in discussione i dogmi dell’austerità senza cadere nella tentazione di dipingere il ritorno alla sovranità dello Stato nazionale come la panacea di tutti i mali. Questo si può declinare in varie tonalità, dal nazionalismo puro e semplice a posizioni apparentemente più sfumate. Spesso, in ogni caso, questa visione sfocia in un atteggiamento di chiusura verso le migrazioni dai paesi africani, con motivazioni che vanno dal famigerato piano Kalergi a capolavori di ipocrisia quali “sarebbe giusto aiutarvi, ma siamo già troppi, contribuite a ridurre i salari, quindi chiudiamo le frontiere e aiutatevi a casa vostra”.

Questa dicotomia, lo dicevamo in apertura, è pura retorica. Si può criticare l’Europa senza essere nazionalisti e si può rifiutare il nazionalismo senza essere austeri e plutocratici turbocapitalisti edonisticamente sorosiani. Lo si può fare quando si ha ben chiaro in mente che la divisione che conta, oggi come centocinquant’anni fa, è quella di classe: tra sfruttati e sfruttatori. Se si dimentica che, al di sotto delle manifestazioni esteriori, cova tale conflitto, i risultati possono essere disastrosi: un elettorato polarizzato tra l’accettazione acritica (o fintamente critica) dell’austerità, alimentata dallo spauracchio dello spread, e la chiusura reazionaria, poliziesca e razzista.

Avendo ben in mente, invece, le divisioni che contano, si può cercare di smontare il meccanismo della falsa contrapposizione tra nazionalisti ed europeisti. Si può far notare che l’opposizione alle politiche di austerità, disoccupazione e contenimento salariale insite nell’architettura economico-finanziaria europea, non comporta necessariamente l’adesione alla visione della chiusura dei confini come una soluzione. E, allo stesso tempo, è possibile affermare che il ripudio del nazionalismo fine a sé stesso e della chiusura delle frontiere non implica affatto l’accettazione delle politiche di austerità e dell’apertura incondizionata dei

mercati dei capitali, alla ricerca dei Paesi con i salari più bassi e i diritti dei lavoratori più evanescenti. Così facendo, è possibile liberarsi da un dibattito spesso inutile e cervelotico su quale possa essere la dimensione 'ideale' nella quale la lotta per l'emancipazione dei lavoratori si debba estrinsecare, spostando l'attenzione sulla dimensione 'reale' nella quale esercitare il conflitto. Da un lato appare evidente come l'architettura istituzionale europea sia costruita per depoliticizzare e sterilizzare la dialettica tra classi, per espropriare la stragrande maggioranza della popolazione anche solo della possibilità di incidere e provare a cambiare l'esistente. Dall'altro, la dimensione nazionale – sgombrato il campo dai feticismi che infettano l'analisi di novelli nazionalisti ed amanti delle frontiere – appare, semplicemente, come un perimetro all'interno del quale il potere è oggi perlomeno contendibile.

Con le lenti della lotta di classe, dunque, è facile vedere che la scelta tra europeisti e nazionalisti è, in realtà, la classica scelta su "di che morte morire". Che la scelta che ci viene posta è quella tra liberismo europeo e liberismo nazionale, tra neoliberismo e neocorporativismo. Vista così, la dicotomia europeismo-nazionalismo perde totalmente di senso perché contrappone due opzioni politiche che condividono una visione di fondo pressoché identica del funzionamento dei rapporti economici: un'idea di società basata sullo sfruttamento che può essere combattuta solo se iniziamo a divincolarci da queste false alternative che paralizzano l'azione strategica. Tanto i nazionalisti quanto gli europeisti negano la contendibilità di quello spazio politico che invece è il principale campo di battaglia, e cioè il luogo dove si conquista il 'potere di decidere'. I nazionalisti la negano sovrapponendovi i confini dello Stato nazionale: secondo loro basta riappropriarsi della sovranità nazionale per risolvere tutto, come se nello Stato nazionale non si riproponesse tale e quale il problema della lotta per il controllo del potere, il conflitto tra sfruttati e sfruttatori. In realtà, essi condividono lo stesso paradigma economico dei loro apparenti avversari, e lo si nota nella loro arrendevolezza quando si tratta di affrontare davvero l'austerità e il liberismo che stanno macellando le economie dei paesi europei e le classi subalterne. Gli europeisti, dal canto loro, ci vendono la droga della cessione di sovranità promettendoci uno spazio politico nell'aldilà dell'Europa dei popoli che non si realizzerà mai, mentre ci negano ogni spazio politico storicamente dato a botte di direttive, regolamenti, trattati e spread.

L'Italia, sotto questo aspetto, offre un punto di vista privilegiato sul tema. La principale forza politica nazionalista – la Lega di Salvini – ha conquistato il Governo promettendo di restituire al Paese un briciolo di sovranità per poi continuare a praticare le politiche di austerità dei precedenti governi, rigorosamente europeisti, che ci hanno condotto al disastro sociale che ci ritroviamo davanti. Questa continuità di politiche che stiamo sperimentando sulla nostra pelle dimostra, una volta per tutte, che dietro alla falsa contrapposizione tra europeisti e nazionalisti continua a regnare sovrana (è proprio il caso di dirlo) l'austerità, la povertà diventa sempre di più un reato da perseguire o, al massimo, da curare con l'elemosina di Stato del reddito di cittadinanza o con una versione di prova di quota 100, mentre gli spazi sociali sono considerati angolini da ripulire. Con tanti saluti a chi sosteneva che bisognava turarsi il naso e che questo Governo avrebbe fatto qualcosa di buono per i lavoratori!

Diventa indispensabile spezzare le catene mentali imposte da questo modo di dipingere la realtà, che ha l'obiettivo di nascondere le vere linee di frattura che caratterizzano l'attuale assetto dei rapporti di forza tra le classi. In questo modo, diventa più facile dire, senza ambiguità, che l'Unione Europea è una trappola mortale per i lavoratori e, contemporaneamente, che il puro e semplice ritorno alla sovranità degli Stati senza lotta di classe non porta a nulla. Lo sforzo potrà essere titanico, in quanto le parole d'ordine di europeisti e nazionalisti sono molto più semplici. Eppure, è uno sforzo che va fatto, perché soltanto sgombrando il campo dalle finte contrapposizioni, si potrà portare in piena luce il più semplice, concreto e lineare dei discorsi, ovvero quello della contrapposizione tra sfruttatori e sfruttati.

ELEZIONI EUROPEE: MENTRE IL GOVERNO ARRETRA, NOI DOBBIAMO AVANZARE



Sono passati meno di dieci mesi dalle elezioni politiche del 4 marzo. Apparentemente, questo breve lasso di tempo dovrebbe essere stato più che sufficiente per chiarire una serie di equivoci che, per diverse ragioni, avevano fatto breccia anche in una certa sinistra, o presunta tale: il governo gialloverde non ha - e non ha mai avuto, come si sarebbe potuto desumere dalla lettura del contratto di governo - alcuna intenzione di rompere con la gabbia dell'austerità né di invertire la rotta di politica economica seguita incessantemente dai governi degli ultimi venticinque anni. La capitolazione definitiva sulla legge di bilancio, con la perla di situazionismo rappresentata dal passaggio da un austero deficit al 2,4% del PIL ad un austerissimo 2,04%, è stata solamente l'atto finale della farsa iniziata a fine settembre, quando si prometteva e si celebrava l'abolizione della povertà e al contempo si delineava già una bozza di legge di bilancio che sottraeva risorse all'economia. Una cosa, infatti, deve essere ricordata e ribadita, per fissare adeguatamente le coordinate del discorso: anche nel momento di maggiore (e finta) contrapposizione con le istituzioni europee, con Salvini e Di Maio che, baldanzosi, garantivano che avrebbero sfiorato il 3% e non sarebbero arretrati di un centimetro, ciò che i gialloverdi promettevano erano robuste dosi di austerità e misure inique ed ingiuste. Da allora in poi, ogni successivo aggiustamento fatto alla 'manovra del popolo' è stato semplicemente un ulteriore scivolamento lungo una china che era già perfettamente delineata dal principio.

Come dicevamo, questi dieci mesi, in teoria, dovrebbero essere stati sufficienti per svelare la natura antipopolare e misera di questo governo. Basta dare un semplice sguardo al mondo reale, tuttavia, per renderci conto che evidentemente non è così. I sondaggi certificano un consenso praticamente plebiscitario per Lega e 5Stelle. Cosa ancora più importante, l'agenda politica è dettata interamente da queste due forze, ed in particolare dal partito di Salvini. Nulla di tutto questo stupisce, in realtà. Nel momento in cui la principale forza di opposizione insegue il governo sul suo campo privilegiato, utilizzando gli stessi canoni narrativi e gli stessi argomenti beceri, non stupisce che l'elettorato preferisca l'originale e non la brutta copia sbiadita. Contrastare il governo facendosi interpreti dell'ortodossia liberista più cieca ed austera e riproponendo le stesse ricette che hanno portato in tutta Europa ad un decennio di

recessione, garantisce all'esecutivo gialloverde, contro ogni evidenza, l'etichetta di forza di cambiamento.

Lega e 5Stelle hanno vinto le elezioni del 4 marzo perché, nel vuoto desolante dell'attuale panorama politico, sono riuscite a presentarsi come realtà politiche di rottura e di alternativa, decise a mettere un punto all'agenda Monti-Letta-Renzi-Gentiloni. Hanno vinto perché sono riuscite ad intercettare la rabbia ed il rancore di un paese con disoccupazione a due cifre, salari stagnanti e precarietà diffusa. Hanno vinto anche perché, in maniera ambigua e certamente in mala fede, sono riuscite ad identificare nella gabbia europea il principale responsabile di tutto ciò. I primi mesi di vita dell'esecutivo hanno messo in chiaro, al di là di ogni possibile dubbio, quanto tutta questa operazione fosse meramente cosmetica, pura propaganda priva di ogni reale volontà di rottura, che ha dato vita all'ennesimo governo solerte esecutore dei compiti a casa che Bruxelles 'raccomanda'. Un governo che ha dedicato tutte le sue energie ad incanalare contro immigrati e disperati la rabbia ed il rancore che li avevano decretati vincitori a marzo, rabbia e rancore che sono stati neutralizzati attraverso iniziative che non cambiano, neppure marginalmente, il contesto di austerità dal quale sono nati.

A pochi mesi dalle elezioni europee, è esattamente in questo snodo che spetta a 'noi' inserirci. In questi giorni, dentro Potere al Popolo, si dibatte sul fatto se abbia senso o meno partecipare alle elezioni per il rinnovo del Parlamento europeo, ed eventualmente in che forma. Le perplessità e gli scetticismi al riguardo sono comprensibili ed in larga misura, verosimilmente, giusti e ben fondati. Se Potere al Popolo aspira, nel medio periodo, a non rappresentare l'ennesima esperienza meramente testimoniale, che presidia un recinto sempre più piccolo di puri e giusti, è indubbio che le priorità devono e dovranno essere il radicamento, la costruzione di una base sociale e di un 'popolo', di una narrazione politica sistematicamente alternativa. L'elettoralismo fine a sé stesso, in tutto questo, non gioca alcun ruolo. È però altrettanto vero che il momento per contendere ai pagliacci gialloverdi lo spazio politico della critica all'austerità di matrice europea è ora, ora che costoro hanno momentaneamente gettato la maschera ed accettato supinamente anche l'ultima virgola dei diktat di Moscovici, Juncker e compagnia cantante. Soprattutto, è ora di articolare una proposta che sappia dimostrare l'incompatibilità dei vincoli europei con il perseguimento di ogni politica progressiva ed emancipatrice. Una forza politica deve esistere, certo, nel radicamento sociale, ma è 'forza' nella misura in cui contende il potere, nella misura in cui aspira a prenderne possesso per usarlo: usarlo contro chi sfrutta e in difesa di chi oggi è sfruttato. Saltare un turno in questa precisa fase storica, e proprio sul tema Europa, significa comunicare al nostro costruendo blocco sociale: "noi non siamo (ancora) in grado di difendervi; non siamo ancora pronti a farci carico di una opposizione radicale e popolare ad un sistema economico che ci schiaccia e che, oggi, qui ed ora, si incarna nell'architettura europea". Significa rinunciare in partenza ad un qualsiasi tentativo di radicamento sociale e sperare che domani non sia troppo tardi, significa garantire a Lega e 5Stelle un altro giro di giostra gratis, sulle spalle nostre e di chi aspiriamo a rappresentare.

Una proposta politica minima si deve articolare intorno a pochi punti chiari ed incontrovertibili: abbattimento della disoccupazione attraverso un intervento diretto dello Stato nell'economia, politiche redistributive a favore dei ceti popolari, nazionalizzazioni dei settori produttivi strategici per lo sviluppo economico e di quelli a forte rilevanza sociale, battaglia senza quartiere alla precarietà nel mercato del lavoro, una Banca Centrale che faccia il suo dovere minimo e protegga gli stati dalla speculazione finanziaria, controlli dei flussi di capitali, salvaguardia dell'ambiente attraverso politiche industriali di riconversione della produzione, aumento della spesa pubblica per infrastrutture, sanità, istruzione e tutti gli altri servizi sociali di base. È possibile ottenere queste cose all'interno del perimetro dei vincoli

europei, dal Fiscal Compact in giù? Queste richieste sono compatibili con una Banca Centrale Europea 'indipendente', che usa i suoi poteri discrezionali come arma di ricatto per disciplinare chi fa i capricci? Se la risposta fosse sì, il problema di cosa fare con l'Europa non si porrebbe neanche. Se, d'altra parte, la risposta si dimostrerà, per l'ennesima volta, un rotondo no, è necessario dotarsi di un'alternativa, di un piano B per pretendere l'esecuzione di un programma politico di progresso sociale, al riparo dal ricatto dello spread e dei vincoli europei.

Non abbiamo il feticcio dello Stato nazionale. Frontiere, confini e bandiere ci fanno venire l'orticaria e sono semplicemente un altro strumento di cui il capitale si avvale per frammentare e sfruttare al meglio i lavoratori, qualunque sia la loro nazionalità ed il loro colore. Tuttavia, per evitare di fare la fine di Tsipras o dei pagliacci gialloverdi è necessario capire che nessuna trattativa con le istituzioni europee ha possibilità di esito positivo se l'eventualità di una rottura, qualora fosse acclarata l'impossibilità di ottenere altro che le briciole dentro i vincoli europei, è esclusa a priori dal novero delle possibilità. Non a caso, fin dalla firma del contratto di governo, Lega e 5Stelle si sono impegnati a dichiarare la propria fedeltà incondizionata all'attuale architettura istituzionale europea, legandosi in partenza le mani e rinunciando da subito ad attuare anche la più piccola discontinuità con i governi che li hanno preceduti. È proprio su questa faglia, invece, che si deve innestare una proposta politica realmente alternativa rispetto al macello sociale degli ultimi decenni.

Potere al Popolo deve avere l'ambizione di affermarsi come una forza politica che rappresenti una radicale alternativa rispetto al modello economico-sociale dominante, una forza che imponga la lucida presa d'atto della natura dei vincoli europei, che devono essere smontati uno ad uno perché i diritti dei lavoratori e lo stato sociale possano essere difesi e ampliati. Per queste ragioni, Potere al Popolo può e deve sfruttare l'appuntamento delle elezioni europee per offrire l'alternativa al fallimento dei gialloverdi, per proporre a chi soffre la crisi e l'instabilità sociale inflitte dall'austerità un progetto politico di reale emancipazione e progresso, un progetto che passa per la rottura della gabbia europea. Alle elezioni europee, in altri termini, bisognerà dire forte e chiaro, senza ambiguità, che un lavoro stabile, un salario decente, una vita dignitosa sono incompatibili con questa Unione Europea e con le politiche economiche iscritte nel suo DNA. Soltanto in questo modo Potere al Popolo eviterà di costituire l'ennesimo cartello elettorale sedicente 'di sinistra' e potrà proporsi come una forza che sia effettivamente di rottura rispetto alla situazione attuale di povertà, disuguaglianze, precarietà e sfruttamento.